



## RENZI ANTISLA

*Come promesso, ieri doccia gelata per Matteo Renzi. Chiamato da Jovanotti e Fiorello il premier si è gettato addosso un secchio di acqua ghiacciata, a sostegno della lotta per la cura della Sla e ha "nominato" Roberto Baggio e i direttori di riviste, giornali e tg*

## M5S

### Così è cambiato l'elettorato di Grillo

PAOLO NATALE

Sappiamo dagli studi sul Movimento 5 Stelle, peraltro non molto numerosi, che il suo elettorato - a partire dalle politiche dello scorso anno - non è mai stato particolarmente unitario.

A seconda delle analisi, se ne riscontravano dai 3 ai 5 tipi, che avevano motivazioni nettamente differenti nella loro scelta di privilegiare il movimento di Grillo.

Come si argomentava anche nel mio studio con Roberto Biorcio (*Politica a 5 stelle*), in parte ripreso nel successivo volume collettivo *Alfabeta Grillo*, almeno quattro tipi di simpatiz-

zanti coabitavano all'interno del movimento: i due di più antica tradizione, i "gauchisti" e i "seguaci", rappresentavano allora poco meno della metà del suo elettorato, e sono coloro che sembrano credere maggiormente nella novità delle proposte veicolate dal M5S.

L'altra metà (i "razionali" e i cosiddetti "meno peggio") era invece formata da più recenti acquisizioni, da cittadini la cui scelta pareva determinata - in prima istanza - da valutazioni sempre più negative nei confronti della casta politica.

— SEGUE A PAGINA 4 —

## IRAQ

### Questa Unione europea che resta troppo pigra

LIA QUARTAPELLE

*Sic vis pacem para bellum.* Una frase che sembra sia costata la vita a Cicerone, ma che in modo provocatorio dovrebbe fare ripensare a come ci organizziamo per mantenere la pace ai confini dell'Unione europea.

Infatti, molto di quello che sta succedendo ai nostri confini, dalla Libia, alla Siria, all'Iraq, alla recrudescenza della violenza tra Israele e Gaza, ci interroga sull'efficacia dei metodi e degli strumenti oggi utilizzati dalla diplomazia e dalla politica estera europea per «condividere un futuro di pace fondato su valori comuni», come recita la Carta dei diritti fondamentali dell'Ue, anche

al di là del perimetro a 28.

Viviamo in un mondo profondamente cambiato, in cui la definizione stessa di guerra va aggiornata: secondo il database dell'Università di Uppsala, la conflittualità a livello internazionale dalla fine della Guerra fredda si è ridotta del 40%, ma nel 2013 si sono registrati solo conflitti all'interno degli stati.

Sono mutati anche gli attori: tra i protagonisti del disordine internazionale vi sono molti soggetti non statuali, che in alcuni casi che neanche vogliono statalizzarsi secondo il modello westfaliano, come spiega la parabola dell'Islamic State.

— SEGUE A PAGINA 4 —

## ISRAELE

### Di ritorno dal Golan, dove la paura assedia la civiltà

SIMONA BONFANTE

Altura del Golan, confine tra Israele e Siria. Territorio israeliano per Israele, territorio occupato per la comunità internazionale. Siamo lontani da Gaza: da qui abbracciamo il Libano e tocchiamo la Siria. La Siria di Isis, di Bashar al Assad, dei massacri dei civili di cui la comunità internazionale, i pacifisti, la sinistra europea si interessa assai meno delle vittime di Gaza.

La guerra si sente anche qui, dai villaggi e dai kibbutzal di qua del confine. Nel 2006 qui piovevano i missili di Hezbollah. Adesso il fronte è Gaza, al confine sud di Israele, ma qui al nord è già

arrivata l'altra guerra, quella che fa di Israele la prima linea contro la furia occidentale-fobica jihadista. I riservisti dell'esercito israeliano - gli studenti, gli impiegati, i padri di famiglia, i contadini, i maschi e le femmine, i giovanissimi brufolosi e gli appannati quarantenni - sono già stati allertati da tempo, lo zaino già pronto per il fronte nord.

Quando Iran e Qatar si decideranno, Siria e Libano diventeranno la nuova Gaza e quelle migliaia di persone normali, oggi civili di riserva, si ritroveranno a marciare.

— SEGUE A PAGINA 4 —

## IL TERRORISMO ISLAMICO ► LE DUE ITALIANE SEQUESTRATE



### Non sono nelle mani dell'Isis. E l'Italia spera

Il sottosegretario Giro smentisce che Greta e Vanessa siano state cedute allo Stato islamico. Resta aperta la pista interna siriana

LORENZO BIONDI

Una smentita netta, filtrata prima sui giornali, poi rilanciata *apertis verbis* dalla Farnesina. Al governo italiano «non risulta» che Greta Ramelli e Vanessa Marzullo, le due ragazze italiane rapite in Siria all'inizio di agosto, siano finite nelle mani dello Stato islamico, l'organizzazione nota in passato come Isis. La "bomba" lanciata dal quotidiano britannico *Guardian* la sera di mercoledì non trova quindi nessuna conferma. Una ipotesi tra le altre, meno credibile di altre - come già scrivevamo ieri su queste colonne.

Martin Chulov, corrispondente dalla regione del giornale britannico, aveva spiegato - senza citare la fonte della notizia - che «due donne italiane» sarebbero state fatte prigioniere dagli uomini del Califfo, e sarebbero state trasferite dai dintorni di Aleppo, luogo del rapimento, alla cittadina di Raqqa, roccaforte dei jihadisti. Chulov ha chiarito su Twitter che le due donne da lui citate sono Greta e Vanessa; contattato però via mail e via Twitter da *Europa*, il giornalista non ha fornito ulteriori dettagli sulla data dell'episodio da lui riferito e su chi avrebbe consegna-

to le due giovani agli uomini in nero.

La versione di Chulov contrasta tanto con quella fornita giorni fa dalla testata panaraba (edita a Londra) *al Quds al Arabi*, quanto con l'ottimismo manifestato giovedì scorso dal padre di una delle ragazze, Salvatore Marzullo. Il quotidiano panarabo cita una fonte della sicurezza interna di Ahrar al Sham, uno dei maggiori gruppi della ribellione anti-Assad, rivale dell'Isis. La fonte avrebbe spiegato che Ahrar

al Sham ha catturato uno dei rapitori delle ragazze, appartenente alla stessa milizia cui le due cooperanti avevano affidato la loro sicurezza durante la loro missione in Siria. *Al Quds al Arabi* sostiene anche che sarebbe già in corso una trattativa tra il governo italiano e i sequestratori.

Diverse fonti di intelligence italiane, interpellate ieri dalla stampa, hanno messo in dubbio la ricostruzione del *Guardian*, focalizzando l'attenzione sulle altre fazioni della guerra civile siriana. Dopo una iniziale prudenza, il ministero degli esteri ha ritenuto opportuno smentire la voce del coinvolgimento dell'Isis. Ci ha pensato il sottosegretario Mario Giro (dei Popolari per l'Italia), spiegando semplicemente: «Non ci risulta che le affermazioni del *Guardian* corrispondano alla verità». Il sottosegretario non ha chiarito quali siano gli elementi che portano la Farnesina a escludere un ruolo dello Stato islamico, aggiungendo che «le ipotesi sono ovviamente tante e si sta lavorando in ogni direzione». Il trasferimento degli ostaggi a gruppi diversi da quello dei sequestratori rimane una possibilità concreta. Impossibile festeggiare fino a quando Greta e Vanessa non avranno fatto ritorno alle loro famiglie. @lorbiondi

## ROBIN

### Doccia

*Non mi era mai capitato di aspettare tutto il pomeriggio di vedere un uomo farsi la doccia.*

## EDITORIALE

### Sei mesi dopo, velocità o palude?

MARIO LAVIA

Il nostro compianto Federico Orlando, nell'ultimo scritto pubblicato per un volume collettivo su Renzi, aveva citato Robert Musil, che nel saggio *Sulla stupidità* sostenne che «i partiti non vivono delle proprie promesse, ma delle promesse altrui che riescono a non far mantenere». Ora, per sconfiggere l'ostruzionismo degli avversari - notava Federico - Renzi adopera soprattutto un'arma, la velocità. Così che fin dal suo inizio il "racconto" renziano ha vissuto sulla sfida fra velocità e ostruzionismo (che il premier ama definire "palude").

Velocità *versus* palude: seguendo questa linea interpretativa c'è da chiedersi, a sei mesi esatti dall'entrata in carica del governo, a che punto sia questa disfidà.

A giudicare da quanto sembrano lontani i tempi di Berlusconi (ma anche di Monti e Letta) - lontani per agenda, tecnica comunicativa, mole di materiali messi in campo - viene da dire che Renzi è in effetti riuscito a imprimere una svolta all'azione del potere esecutivo. Ha fatto, soprattutto ha detto, un sacco di cose. Ha imposto stilemi nuovi e una nuova squadra. Ha dato l'idea, in Italia e fuori, che il suo non è uno dei soliti governicchi di sei mesi-un anno. Ha di fatto disertificato il panorama politico, persino rendendo evanescente la fisionomia del suo stesso partito.

Però forse ha sottovalutato la forza della palude. Le resistenze al cambiamento, ma non solo. Probabilmente Renzi ha sottovalutato le dinamiche inerziali che una crisi economica come questa porta con sé.

Ha sottovalutato cioè il fatto che gli italiani potessero "aggiarsi" nella crisi come unica forma di resistenza ad essa, scavandosi ciascuno proprie nicchie di piccoli e meno piccoli privilegi per sopravvivere e rinunciando a scommettere sul futuro e sulle nuove generazioni. Ecco, per fare un esempio, perché pare vietato aprire il discorso sulle pensioni: ci si tiene quel che c'è, giusto o ingiusto che sia.

Sei mesi dopo, l'Italia non ha voglia di scommettere. Sembra più paralizzata che sognatrice. Su questo piano politico-psicologico Renzi è in ritardo.

Sei mesi sono pochi, ma l'impressione è che già si debba recuperare qualcosa. Ma è anche vero che a Matteo Renzi il tempo non mancherà.

@mariolavia

Chiuso in redazione alle 20,30

## GAZA

## La nuova vecchia strategia di Netanyahu, parola d'ordine “decapitare Hamas”

ALESSANDRO  
ACCORSI

Ben cinque tonnellate di esplosivi sganciate su una casa della Striscia di Gaza per segnalare l'inizio di una nuova fase del conflitto. Quella distrutta dai bombardieri israeliani non era, però, un'abitazione comune. All'interno, morte tra le macerie, vi si trovavano la moglie e la figlia di Mohamed Deif, il capo dell'ala militare di Hamas. Tra le rovine ci sarebbe stato un terzo corpo, ma Hamas nega che sia quello di Deif e Israele cautamente non conferma di averlo ucciso. D'altronde, il capo delle Brigate al Qassam è già scampato miracolosamente a cinque attentati nei suoi confronti.

Poche ore dopo, altre bombe hanno colpito, questa volta con successo, tre leader militari di Hamas, due dei quali responsabili del rapimento dei soldati Gilad Shalit e Hadar Goldin.



Per uscire dal pantano del conflitto, il premier israeliano Netanyahu avrebbe ordinato il varo di una nuova, ma vecchia, strategia. La parola d'ordine a Tel Aviv in queste ore è «decapitare Hamas».

La speranza è di guadagnare un nuo-

vo piccolo vantaggio nell'ormai ciclico gioco al rialzo tra i due avversari, disorientandolo, fiaccandolo nel morale e seminando il panico nei suoi ranghi. Sul piano strategico, però, cambia ben poco. Israele ha, infatti, sempre usato questa

strategia nei confronti di Hamas, uccidendone – o tentando di – ben due generazioni di leader. Ad ogni decapitazione, Hamas ha risposto facendosi ricrescere velocemente una nuova testa che già conosceva piani, *modus operandi* e obiettivi.

E che spesso, per un misto di vigore giovanile e selezione naturale, si è dimostrata un avversario più ostico del predecessore. Deif, ad esempio, era ormai parzialmente disabile e un capo più simbolico che di fatto. Costretto a fuggire e nascondersi, ha da tempo delegato ad altri, come Mahmoud Issa, la gestione delle operazioni militari. Anche se fosse stato effettivamente ucciso, Hamas perderebbe un simbolo, ma farebbe largo a nuovi capi ben più energici e capaci di effettivo controllo sulle Brigate Qassam. A preoccupare Hamas, piuttosto, è l'idea che Israele usi la tattica impiegata con successo contro Fatah nella seconda In-

tifada, quando la leadership rimase intatta ma scollegata dalla base perché ad essere stati fatti fuori erano i quadri intermedi.

Anche per questo, Hamas si è mossa velocemente giustiziando 18 persone accusate di collaborazionismo con Israele e arrestando 150 militanti sospettati di aver compromesso la posizione dei leader.

Ma il vero obiettivo della nuova strategia di Bibi è tutto israeliano. Netanyahu deve mostrare che il suo governo sta cercando di vincere il conflitto senza fare concessioni negoziali e evitando, per ora, una nuova invasione di terra voluta dai falchi e dalla destra sua alleata di governo, ma sconsigliata dai vertici militari. Meglio quindi ricorrere al vecchio rimedio gradito a tutti, sperando di guadagnare tempo. E incrociando le dita che quel vecchio furbastro di Deif non si sia beffato ancora di Tel Aviv.

@ali\_burrasque

## GOVERNO

## Settimana cruciale per la “missione credibilità” imposta dal premier

RUDY FRANCESCO  
CALVO

Ultimi giorni di relax per Matteo Renzi: dalla prossima settimana il premier dovrà tornare a correre. Quelli che lo attendono al ritorno dalla sua vacanza a Forte dei Marmi, infatti, saranno giornate già cruciali per il suo governo, con due appuntamenti particolarmente importanti: il consiglio dei ministri di giovedì, che dovrà varare numerosi provvedimenti (dallo sblocca-Italia all'avvio della riforma della giustizia e a quella della scuola), e il consiglio europeo di venerdì, nel quale Federica Mogherini potrebbe ottenere il via libera definitivo a sedere sulla poltrona di Alto commis-

sario per la politica estera dell'Ue.

Ma l'attenzione principale rimane rivolta ancora all'economia. Ieri sera, quando *Europa* era già chiuso, il presidente della Bce Mario Draghi è intervenuto al simposio di Jackson Hole, preceduto dal numero uno della Federal Reserve Janet Yellen, che ha rinviato la possibilità di un immediato rialzo dei tassi di interesse negli Usa. Se il governo italiano continua a negare di voler introdurre nuove tasse nella prossima legge di stabilità, procedendo invece con il taglio delle spese, è a Bruxelles e Francoforte che si continua a guardare per ottenere incentivi alla crescita.

Ieri Graziano Delrio ha smentito una volta per tutte «in maniera categorica» l'intenzione

del governo di introdurre un prelievo sulle pensioni più corpose, ribadendo che sarà la *spending review* a fornire le risorse necessarie a confermare (difficilmente a estendere) il bonus di 80 euro anche per il 2015. Una direzione di marcia duramente criticata da Stefano Fassina, che invita invece l'esecutivo a intraprendere «una manovra espansiva, senza fermarsi davanti al tabù del 3 per cento, per estendere il bonus anche agli incapienti ai pensionati e alle partite Iva e introdurre misure di contrasto alla povertà».

Trasgredire alle regole europee, però, non è nelle intenzioni di Renzi, che al contrario lavora per rafforzare la credibilità e l'affidabilità internazionale del nostro paese, già duramen-

te compromessa negli anni passati. Solo così, più che con i correttivi che saranno introdotti da settembre nel calcolo del Pil, l'Italia potrà ottenere, in asse con la Francia, quelle misure espansive richieste a Bruxelles e sulle quali anche a Berlino iniziano ad aprirsi spiragli, dopo i dati macroeconomici negativi pubblicati nei giorni scorsi. Per questo, il puzzle delle nomine che si definirà sabato prossimo fornirà un indizio sull'atteggiamento che l'Unione europea assumerà nei prossimi mesi: un'affermazione del ticket Mogherini-Moscovici (quest'ultimo candidato agli affari economici) potrebbe segnare la linea della prossima commissione guidata dal popolare Jean-Claude Juncker.

@rudylfc

## FORZA ITALIA

## Berlusconi prepara l'incontro con Renzi. Non solo sui tempi dell'Italicum

FRANCESCO  
LO SARDO

«Con Renzi ci vedremo presto, prima del mio compleanno...», ha detto con una battuta nel parco dell'istituto della Sacra famiglia. Ma da quel poco che trapela i due si vedranno molto prima del 29 settembre, data in cui ad Arcore si spegneranno le settantotto candeline dell'augusto genetliaco. Silvio Berlusconi è riapparso ieri in camicia bianca da infermiere a Cesano Boscone dove svolge attività di assistenza ai malati di Alzheimer per scontare – in affidamento ai servizi sociali – la condanna nel processo Mediaset. Non una parola all'uscita dall'istituto. L'ex Cavaliere è poi volato a Milanello per un pranzo di lavoro, ma anche di svago, con l'allenatore rossonerio Pippo Inzaghi.

Per Berlusconi è stata una tranquilla giornata di *rentrée* pubblica, dopo le ferie ferragostane casalinghe ad Arcore, vigilato dalla fidanzata Francesca Pascale che lo obbliga al ferreo rispetto della dieta necessaria a tirar via qualche chilo di troppo, in vista della ripresa delle attività politiche. Il tre settembre riapre i battenti l'aula del senato, il quattro riapre la camera. Perciò la prossima settimana ad Arcore ricominceranno a sfilare, già convocati, i più stretti collaboratori del leader, Giovanni Toti e Denis Verdini ma anche i capigruppo di senato e camera Romani e Brunetta per preparare la campagna d'autunno dell'opposizione “responsabile” al governo Renzi.

In testa alle preoccupazioni di Berlusconi – al di là dei retroscena secondo cui l'ex Cavaliere concentrerebbe grandi attenzioni al tema giu-

stizia – c'è il nodo della nuova legge elettorale che, agilmente approvata a Montecitorio in marzo, deve affrontare gli insidiosi numeri dell'aula del senato, che ha recentemente approvato la propria “autoriforma” costituzionale. Il tema dell'Italicum e delle sue possibili modifiche rispetto al testo varato a Montecitorio aveva occupato buona parte dell'ultimo incontro – il sei agosto a palazzo Chigi – tra Renzi e Berlusconi.

Il summit si era concluso con l'impegno dei due a rivedersi al più presto, a inizio settembre, dopo una consultazione degli altri partiti che chiedono modifiche in parte già valutate dai leader del Pd e di FI: abbassamento delle soglie di sbarramento per le liste sole o apparentate e innalzamento di quella per l'accesso al premio di maggioranza per liste e coalizioni, ma anche ritorno alle

preferenze, fortemente contrastato da Berlusconi. Il problema è che l'Italicum, assegnato alla prima commissione del senato il 17 marzo e di cui non è mai iniziata la discussione, rischia un parcheggio assai lungo, a meno di una potente accelerazione imposta da Renzi e Berlusconi: la legge elettorale incrocia infatti pericolosamente la sessione di bilancio.

I tempi dell'Italicum, dunque, sono il primo punto all'ordine del giorno del summit dei due leader.

Non che i provvedimenti per fronteggiare l'emergenza economica e le trattative con Bruxelles, con l'aggiunta delle pericolose crisi internazionali e i rischi di minaccia terroristica in Italia siano in secondo piano. Tutt'altro. Berlusconi, ci tengono a far sapere i suoi, confermerà a Renzi il «senso di responsabilità in un momento così difficile per il paese» pur

dal fronte dell'opposizione, così come non farà venir meno il proprio contributo su altri specifici interventi di riforma, come sulla giustizia.

Una riforma su cui, nonostante la «delusione» per le linee esposte dal ministro Guardasigilli Orlando alla delegazione berlusconiana e il massimalismo degli ultras alla Brunetta, «Forza Italia potrebbe non mettersi di traverso» scriveva ieri il ben informato *Giornale* e «non è escluso che in alcuni passaggi parlamentari gli azzurri possano magari astenersi».

Si dice anche che Berlusconi abbia apprezzato le prese di posizione del governo Renzi a livello internazionale rispetto alle crisi irachena e ucraina. Mentre, con riferimento alla vicenda dei «connazionali sequestrati», FI auspica che palazzo Chigi coinvolga e tenga informate tutte le forze politiche. @francelosardo

## CINQUESTELLE

## Grillo, altra benzina sul fuoco alla ricerca della massima radicalizzazione

FRANCESCO  
MAESANO

L'immagine, il punto è tutto lì. «Vedrò se ci sono gli estremi per chiedere i danni d'immagine a chi accosta il nome del Movimento ai terroristi». Camiciona bianca a disegni naïf, vacanziero irritato, Beppe Grillo è tornato ad affacciarsi in video sul suo blog pigiando sui tasti che conosce, sulla partitura un po' stanca dell'assalto al palazzo d'Inverno «occupato da quattro deficienti, quattro incompetenti».

Undici minuti per ribadire che si ritorna all'antico, che dopo i tentativi di intavolare trattative guidati da Luigi Di Maio è tempo di affidarsi di nuovo all'usato sicuro, ai toni della campagna elettorale permanente in mezzo ai

quali i Cinquestelle hanno visto germogliare il consenso raccolto un anno e mezzo fa. «Voglio andare alle elezioni – annuncia Grillo – dateci una possibilità di governarlo questo paese. Cosa avete da perdere? Ve lo chiedo dal profondo del cuore. Non ho niente da guadagnare in questa operazione. Abbiamo bisogno di un pensiero nuovo, non di una persona».

A tre mesi dalle europee il M5S ha già attraversato due fasi speculari. Prima un repentino tentativo di aprire tavoli di trattativa sulla legge elettorale e sulla riforma della giustizia, poi un cambio di rotta altrettanto rapido (e per nulla condiviso, né con gli attivisti sul blog né con i gruppi parlamentari). Mosse e contro mosse in una partita a scacchi che, spesso, i Cinquestelle danno l'impressione di giocare più

con se stessi che contro la maggioranza. Ora questa nuova radicalizzazione dello scontro, dovuta a una corrispondente stabilizzazione del quadro politico, a un suo omogeneizzarsi intorno a Matteo Renzi, che ieri ha festeggiato i sei mesi a palazzo Chigi. In questo stato di cose al Movimento non restano altre opzioni che imboccare con decisione la strada del muro contro muro, chiudendo una stagione di trattative buona più per tenere unito il fronte interno e rispondere alle accuse di isolazionismo che a conseguire risultati concreti.

E allora eccola, la “campagna economica” presentata ieri da Grillo, il fronte che da settembre il M5S aprirà contro il governo sulla base di vecchie ricette come il reddito di cittadinanza e di nuovi innesti nel “pantheon” del

Movimento. Al quartier generale milanese della Casaleggio Associati hanno già iniziato a sondare diversi docenti di economia che in questi mesi hanno espresso posizioni vicine alla “ricetta” economica dei Cinquestelle. I vertici del M5S sono alla ricerca di un “Gian-nuli dell'economia”, l'equivalente del professore che ha seguito per loro la costruzione del *democratellum*, il progetto di riforma della legge elettorale elaborato in rete.

Le linee guida le ha tracciate Grillo ieri: «Altro che ammortizzatori sociali e cassa integrazione, serve il reddito di cittadinanza», prima di tuffarsi in un «noi siamo il piano B». Quelli che arrivano se tutto dovesse andar male, più spauracchio che alternativa.

@unodelosBuendia

# Questa Ue troppo pigra



SEGUE DALLA PRIMA

LIA  
QUARTAPELLE

**N**on esiste più un mondo in cui basta la dottrina del contenimento di realtà che vivono secondo principi diversi da quelli dell'ordinamento liberale: sullo scenario internazionale sono comparse forze che sono destabilizzanti, perché o terroriste o incapaci di creare stabilità, e spesso portatrici in modo aggressivo ed espansivo di modi di vita repressivi del nostro ordinamento sociale, come Boko Haram.

C'è un mondo multipolare, in cui si confrontano e scontrano diversi sistemi valoriali e non c'è più una potenza egemone: in questi mesi gli Stati Uniti stanno infatti facendo i conti con il definire le crisi trattabili, e le crisi intrattabili, e agiscono di conseguenza, occupandosi solo delle risolvibili. In più l'assetto dell'economia globalizzata che lega i paesi, rende più complicato isolare potenze con comportamenti estremi, come è stato il caso delle sanzioni alla Russia.

È illusorio in questo contesto pensare che si possa fare politica estera e azione diplomatica come nel passato: concordando le azioni di pressione tra partner europei, facendo pesare lo status di potenza morale dell'Ue o il suo ruolo nell'economia globale. È persino limitante: il crollo di una politica dei due blocchi lascia ampio spazio per un ruolo attivo dell'Unione europea, soprattutto nei teatri a noi vicini. Un'Italia, e per estensione un'Europa neutrale, disarmata, equidistante e tendenzialmente pacifista era una posizione che si poteva tenere in un mondo bloccato dalla contrapposizione tra due blocchi. Oggi la posizione del pacifismo senza se e senza ma va profondamente rivista. E non è un caso che negli ultimi anni sia stato difficile creare movimenti pacifisti per la soluzione dei conflitti nel Mediterraneo.

Vent'anni di esportazione della democrazia, di interventi umanitari o mancati tali (penso alla vergogna del genocidio in Rwanda e a Srebrenica) ci

## Conflitti

L'Unione europea deve pensare e avere un ruolo più attivo, che possa comprendere anche l'utilizzo dello strumento militare finora accantonato

indicano cosa non si deve fare. Come mostrato dalla Libia e prima ancora dall'Iraq, non ci si deve impegnare in un paese senza avere una strategia del giorno dopo, invece di avere pronto il discorso "Mission accomplished". Soprattutto, Kosovo *doct*: stabilizzare un paese, ricostruirne le istituzioni, rafforzarne il monopolio legittimo della violenza, sono passaggi lunghi, complicati, che richiedono capacità di fare politica ma anche costi per chi interviene.

Qualche giorno fa il parlamento si è riunito per decidere della fornitura di armi ai curdi in Iraq, per contrastare l'avanzata dello Stato islamico. Spesso in questa legislatura siamo stati chiamati a discutere e in alcuni casi a decidere su diversi gradi di coinvolgimento dell'Italia negli avvenimenti post-Primavera arabe.

La decisione del parlamento avrà una valenza politica miliare se non sarà l'ennesima toppa a un'emergenza, ma se essa segnerà una svolta nell'interesse attivo e nelle azioni concrete che l'Ue può aver nello stabilizzare il Mediterraneo. In questo senso la visita del presidente di turno dell'Ue Matteo Renzi a Baghdad ha messo l'Unione sui giusti binari. Se l'Italia ottenesse per Federica Mo-

gherini il posto di Alto rappresentante della politica estera sarebbe ancora meglio. In ogni caso, l'Ue deve avere un ruolo più attivo, che potrà comprendere anche l'utilizzo dello strumento militare, uno strumento che i paesi dell'Ue tendono ad accantonare per i noti problemi di bilancio, per la scarsa ambizione della politica estera comune, ma soprattutto per una pigrizia inerziale che spinge gli stati membri a muoversi solo dopo gli Stati Uniti.

Si potrebbe fare di più, con un impegno vero dell'Ue che vada al di là del giro di telefonate di prammatica tra ministri degli esteri quando scoppia una crisi. Alcuni esempi: l'Ue potrebbe impegnare uomini e risorse per la smilitarizzazione e quindi la normalizzazione di Gaza, senza aspettare che le due parti in conflitto trovino una temporanea tregua, o che la mediazione egiziana faccia il suo corso.

Oppure, si potrebbe pensare di rispondere alla richiesta di aiuto del parlamento libico per proteggere i civili. Per certi versi, addirittura, 140mila morti e 6 milioni di rifugiati dopo viene da chiedersi anche se l'opzione politica in Siria senza nessuna credibile minaccia sia stata la migliore opzione possibile. Il contrasto all'Isis in particolare è una minaccia che richiede risposte concrete, coordinate, che associno all'accompagnamento politico e diplomatico anche elementi di sostegno strategico militare. L'Iraq è certamente una sfida sulla quale una visione lunga di politica estera dell'Ue si può misurare con un serio impegno.

Il come riconfigurare l'opzione di un interventismo umanitario democratico è uno sforzo di elaborazione a cui siamo chiamati tutti, a partire dalle forze politiche e da chi in questi anni ha tenuto alta la bandiera della pace. Perché in un mondo complesso, con emergenze geopolitiche sempre nuove, molte delle quali ai nostri confini, con stati falliti, in fallimento o che cercano aiuto per non fallire, le posizioni "senza se e senza ma" non aiutano a risolvere molto. Serve invece capire come ci si prepara ad agire, nei confronti di un mondo, quello a sud del Mediterraneo, dove la guerra e il conflitto sono quotidianità e dove le soluzioni politiche e diplomatiche devono essere accompagnate da risorse e impegno. A volte anche militare.

## SIRIA-IRAQ

## La guerra di Obama contro l'Isis: storia di una strategia

LORENZO  
BIONDI

**È** passato senza grande clamore il primo anniversario della strage di Ghouta, periferia di Damasco. Quella delle armi chimiche, che stava per innescare una reazione militare degli Stati Uniti. Chi la ricorda, oggi, lo fa per un motivo. Criticare Barack Obama, le sue scelte dell'ultimo anno. Che avrebbero portato, alla lunga, al dilagare dello Stato islamico in Siria e di là dal confine, in Iraq. L'adagio suona così: se l'America fosse intervenuta, le cose sarebbero andate diversamente. Assad sarebbe caduto, i ribelli "moderati" avrebbero avuto la meglio, l'ascesa dell'Isis sarebbe stata interrotta sul nascere. È un adagio suonato anche da interpreti autorevoli: da ultima da Hillary Clinton, impegnata a tracciare un solco tra sé e Obama in vista della candidatura presidenziale.

Ci sono almeno due obiezioni possibili a questa tesi. Sulla prima si sta sviluppando un consenso molto diffuso tra gli esperti di cose mediorientali: anche se Obama avesse deciso di bombardare la Siria, l'intervento americano non sarebbe stato risolutivo. Siamo nel campo delle ipotesi: cosa sarebbe successo se... La seconda obiezione è fattuale. Si contesta a Obama di non avere una strategia per il Medio Oriente. Di non aver previsto l'emergenza dello Stato islamico. Non è così. Le vicende dell'ultimo anno sono costellate di sconfitte del presidente americano in Medio Oriente, impossibile negarlo. Ma la strategia di Obama - che piaccia e meno - esiste, eccome. E nella sua forma attuale è maturata proprio un anno fa, dopo quel massacro in un sobborgo di Damasco.

Dal momento in cui John Kerry era entrato in carica come segretario di stato, all'inizio di febbraio, s'era messo al lavoro a un'ipotesi ambiziosa: una conferenza di pace sulla Siria, che riprendesse il lavoro fatto l'anno prima a Ginevra, ma portasse al tavolo tanto i ribelli quanto Bashar al Assad. La chiamano Ginevra 2, la data d'inizio viene rinviata più volte, ma in estate pare che la convocazione sia ormai imminente.

*Un anno  
dall'attacco  
chimico  
a Damasco,  
punto di svolta  
per gli Usa*

L'attacco chimico scombina tutti i piani. Per Obama è la «linea rossa», il punto di non ritorno verso un intervento. Il presidente sa di dover mantenere la parola data. Ma è riluttante. Un attacco stravolgerebbe la strategia del negoziato perseguita fino a quel punto. Soprattutto, sarebbe una marcia indietro colossale rispetto a una delle bussole del secondo Obama: non ripetere gli errori del passato. Non ripetere l'errore di Bush in Iraq, ma neppure l'errore commesso nel 2012 in Libia: distruggere a suon di bombe l'infrastruttura istituzionale e militare di un paese, senza preoccuparsi del dopo. Lasciando il campo a gruppi terroristi organizzati. La svolta arriva il 9 settembre. Rispondendo a una domanda in conferenza stampa John Kerry ammette che, in linea puramente teorica, se Assad consegnasse le sue armi chimiche non ci sarebbe bisogno di bombardare. La Russia non si lascia perdere l'occasione. Preme su Assad, che accetta la proposta. Il 14 settembre si arriva all'accordo per la distruzione dell'intero arsenale chimico di Damasco. Il percorso verso Ginevra 2 può ripartire.

Nel frattempo però è la situazione in Siria che sta cambiando. Tra la primavera e l'estate del 2013 un gruppo anti-Assad è emerso sugli altri. È lo Stato islamico dell'Iraq e del levante, legato ad al Qaeda. L'intelligence americana ha individuato la minaccia dell'Isis. Nel preciso momento in cui si riavvia il percorso verso Ginevra 2, gli Stati Uniti pongono la questione ai ribelli con cui dialogano e ai loro alleati. L'opposizione e il governo di Assad devono unirsi contro il nemico comune, lo Stato islamico.

Ma l'accordo tra ribelli e Assad non si realizza mai. Il percorso politico si ferma alla metà di febbraio del 2014. Nel frattempo lo Stato islamico sta consolidando le sue posizioni in Siria, soprattutto a scapito delle altre formazioni ribelli. All'inizio di giugno le bandiere nere lanciano la loro più grossa offensiva verso sud dall'inizio della guerra. Puntano su Mosul: l'esercito iracheno è messo in fuga, l'opinione pubblica globale scopre il Califfato.

La strategia di Obama, nel frattempo, non è cambiata. La destituzione di Assad, per il momento, non è in agenda. La ricerca di un partner locale per affrontare l'Isis non si è fermata: dopo i ribelli "moderati" siriani si guarda ai peshmerga curdi. L'obiettivo è evitare il collasso dello stato iracheno (e la secessione del Kurdistan), così come si voleva evitare il collasso dello stato siriano. La strategia di Obama ha avuto una sua coerenza. Se avrà successo, è un'altra questione. @lorbiondi



... MOVIMENTO 5 STELLE ...

## Così è cambiato l'elettorato di Grillo

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ ■ **PAOLO NATALE**

**A** questa composizione si erano aggiunti, nel momento del voto alle politiche, i “renziani”, elettori vicini al Pd in disaccordo con la premiership di Bersani che, almeno momentaneamente, avevano optato per il M5S.

Convivevano quindi nel movimento, e convivono tuttora, motivazioni ed elettorati legati alla proposta con quelli legati alla protesta: un connubio che rende problematica la durata nel tempo del successo, se i maggiori rappresentanti della formazione politica non sono in grado di gestire in maniera ottimale il loro rapporto con le varie anime. Due sono le strade alternative: da una parte questa realtà così poco monolitica potrebbe divenire una ricchezza, sviluppando ulteriori capacità di far presa su di-

versi segmenti di elettorato, se si trovano parole d'ordine in grado di unire e non di dividere i cittadini che scelgono questa opzione; dall'altra però motivazioni di voto e “umanità” così diverse potrebbero restare difficili da gestire nel tempo. Questo problema si è reso più evidente in concomitanza con le recenti elezioni europee e, ancora di più, nella situazione attuale. Il Movimento 5 Stelle ha infatti vissuto una significativa emorragia di voti, sia reali (nelle consultazioni di maggio) sia potenziali (nei più recenti sondaggi di opinione), che gli hanno fatto perdere almeno un 5 per cento di consenso (dal 25 al 20), il che equivale a circa il 20 per cento del suo precedente elettorato.

Chi sono, e dove sono finiti questi defezionisti? La composizione odierna dei vo-

tanti per il M5S è un po' cambiata, rispetto allo scorso anno: molto più peso hanno acquistato i primi due gruppi, quelli che possiamo considerare elettori acquisiti, che contano oggi per almeno il 60 per cento del totale, cui si possono aggiungere un 20-25 per cento di “razionali”, coloro che pensano comunque che il voto per il movimento sia in questo momento la scelta migliore per il paese. Se ne sono andati molti dei “renziani”, ovviamente, data la premiership del segretario del Pd e, ancora di più, quelli che avevano chiamato i “meno peggio”, coloro che cioè vedevano nel movimento di Grillo l'occasione per mandare a casa tutta la vecchia casta, e tutto il mondo politico, per una rivoluzione non certo cruenta, ma sicuramente definitiva. Il problema più rilevante oggi, per il M5S, è quindi quello di far tor-

nare a sé questi ultimi defezionisti che, dopo più di anno di presenza parlamentare del movimento da loro votato, non avvertono frutti sufficientemente sostanziosi. Le parole d'ordine cui essi sono sensibili sono quelle più semplicistiche, meno costruttive ma molto più distruttive, e forse per questo motivo i leader del M5S tendono ad alzare i toni, a mostrarsi così agguerriti, nel tentativo di richiamare a sé i latitanti delle ultime elezioni.

Ma c'è anche un'altra strada possibile da percorrere, in grado di tenere insieme le diverse anime: sviluppare tematiche di interesse comune della cittadinanza diffusa, che non facciano (troppo) riferimento unicamente all'alterità nei confronti della classe politica e della casta, ma puntino invece ad esempio ad un nuovo modello di partecipazione ed un nuovo tipo di democrazia, più diretta e meno legata alla delega.

@PaoloNataleMi

... ISRAELE ...

## Di ritorno dal Golan, dove la paura assedia la civiltà

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ ■ **SIMONA BONFANTE**

**A**rmati, nel deserto, nella polvere, per ore e ore, con indosso la divisa dell'Idf ed un equipaggiamento di 40 chili, e chiedersi «ma che ci sto a fare io qui?».

Questo pezzo di Israele, tra Libano e Siria, è fatto di contadini pionieri che hanno cominciato a coltivare le terre alla fine dell'800, insieme ai vicini – libanesi e siriani – in pace e cooperazione per trasformare il deserto in giardini ed orti, un miracolo di verde e di colore. I campi di mele e di mango si ritagliano con precisione geometrica, al di qua del confine. Di qua verde, di là deserto. I campi libanesi presidiati da Hezbollah sono abbandonati, i campi confinanti in territorio israeliano sono verdi e pieni di vita. Tra il qua e il là una linea di confine, punto. La vita dei campi è fatica, sacrificio: dov'è l'imperialismo in tutto questo?

È l'Israele dei primi kibbutz – che ci sono ancora sebbene non più comunità socialiste – e

dei nuovi kibbutzim, giovani “umanisti” che scelgono di vivere lontano dalla città, dal denaro, dalla carriera a tutti i costi. Per queste persone il confine tra “noi” e “loro” non è né l'ebraicità né il sionismo: è l'umanità. Ed è per questo che, più che paura, quassù la guerra provoca dolore, dolore per le vittime innocenti di un odio assurdo, gratuito, stupido.

Dai kibbutz e dai villaggi del Golan si sentono glispari, e si vede il fumo delle bombe sulle popolazioni siriane, quel pezzo di guerra mediorientale di cui non si parla mai, sebbene le vittime civili, i bambini morti, siano molto più numerosi che a Gaza.

«Non ho paura per me. Provo pena e dolore per quelle persone», mi dice una ragazza che vive in un kibbutz sul Golan e fa la cameriera in un bar di una località turistica sulle Alture adesso deserta a causa della guerra. Guerra significa anche questo, per Israele: turismo *ka-putt*, attività ferme, alberghi vuoti, camerieri licenziati, guide turistiche a spasso. La ragazza, neanche trentenne, incinta, ci

dice che, se non fosse per il marito – ricercatore all'Università – lei lascerebbe Israele anche subito. Per andare dove, tuttavia?

Israele è considerato il male imperialista, il prepotente che soggioga i deboli, il braccio mediorientale del capitalismo yankee, immorale e spregiudicato. Si dimentica tuttavia come Israele nasca da un'utopia comunitaria che regge ancora, nonostante tutto. Il collettivismo è morto, ma non è morto affatto il comunitarismo che anzi si rigenera in forme nuove e vitali, alternative al modello socio-economico metropolitano ma ideologicamente libere, disincantate.

Non c'è ostilità per chi alla dimensione agreste preferisce Tel Aviv, con i suoi locali notturni, le sue case fighethe, il suo attivismo no-stop. I nuovi kibbutzim sono per lo più abitati da giovani coppie istruite, cosmopolite che lasciano la città per scelta, per uno stile di vita più a misura di uomo, ma anche un po' per necessità visto che anche in Israele, come ovunque in Europa, le città sono sempre più care, le case sempre più pic-

cole, gli stipendi sempre più bassi.

Il governo israeliano incentiva in vari modi la urbanizzazione delle aree meno attrattive – come appunto le zone di confine, rese bersaglio dei missili dei vicini, e dunque non proprio garanzia di sicurezza e serenità per chi ci vive; e quelle economicamente svantaggiate, come le zone desertiche dove tuttavia, è il caso del Negev, l'ingegneria ha permesso di portare l'acqua, e l'acqua di creare cibo, e il cibo di creare vita.

C'è Israele il luogo comune e c'è Israele il luogo reale. Israele è lo Stato dell'utopia realizzata. Non c'entra il sogno americano, non c'entra l'imperialismo, non c'entra il nazionalismo. C'entra la democrazia, la libertà. Israele è una democrazia libera. Hamas no, Hezbollah no, Isis no, il jihadismo no.

«Perché l'Europa questo non lo capisce? E perché non lo capisce la sinistra?». Siamo in un kibbutz e mi devo sentire – io europea – rivolgermi queste do-

mande da un tipo che se fossimo in Italia sarebbe sinistra-sinistra, e che mi ospita nel giardino senza steccati della sua casetta povera e bellissima.

Perché in Europa – a Londra come a Parigi – si scende in

piazza contro la guerra sventolando bandiere palestinesi come se la guerra fosse colpa di Israele? Come può l'anti-sionismo europeo ignorare che l'obiettivo di Hamas non è una Palestina libera, pacifica e prospera ma un'entità statale islamica governata dalla *sharia*? Come fa l'Europa a non chiedersi cosa ne sarebbe degli ebrei qualora effettivamente si desse seguito al pacifismo retorico che vorrebbe che Israele, essendo militarmente più forte di quelli che lo attaccano, si limitasse a ricevere gli attacchi, subirli, lasciarsi sterminare?

Quanti, di quei manifestanti per la pace nelle piazze di mezza Europa sarebbero disponibili ad accogliere a casa propria una famiglia di profughi israeliani,

qualora Israele decidesse davvero di fare quello che gli si chiede da quelle piazze da cui sventolano le bandiere palestinesi, cioè lasciare agli arabi quella striscia di terra e sparire? Se si vuole il bene si deve combattere il male, non ignorarlo né confonderlo con gli effetti di quella complessa articolazione del bene che è la democrazia. Israele è una democrazia tollerante, illuminata, creativa, colta, ingegnosa: è una frontiera di opportunità, è un pezzo dell'Europa che è stata, o che avremmo voluto che fosse, e che comunque al momento non è più. Israele è una società libera in cui a nessuno è fatto divieto di esprimersi liberamente, e manifestare liberamente, e criticare l'autorità liberamente e praticare liberamente la propria laicità o la propria fede. A Gaza chi dissente da Hamas, chi non si conforma allo statuto jihadista di Hamas, chi non si attiene alla regola islamica imposta da Hamas, semplicemente viene fatto fuori. La sinistra europea – pacifista, laica, progressista, tollerante – ha capito in Medio Oriente da che parte sta il male?

@kuliscioff

EUROPA di oggi,  
e quella d'archivio  
ogni giorno  
gratuitamente  
dovunque siate

# EUROPA sull'iPad ve la regaliamo noi

DISPONIBILE SU APP STORE



# EUROPA

INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052  
Registrazione  
Tribunale di Roma  
664/2002 del 28/11/02

**Direttore responsabile**  
Stefano Menichini  
**Vicedirettore**  
Mario Lavia

**Segreteria di redazione**  
segredazione@europaquotidiano.it

**Redazione e Amministrazione**  
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma  
Tel 06 684331 - Fax 06 684334/40

**Edizioni DLM EUROPA Srl**  
con socio unico  
Sede legale via di Ripetta, 142  
00186 - Roma

**Consiglio di amministrazione**  
Presidente Enzo Bianco  
VPresidente Arnaldo Sciarelli  
Amm. delegato Andrea Piana

**Consiglieri**  
Mario Cavallaro  
Lorenzo Ciorba  
Domenico Tudini  
Guglielmo Vaccaro

**Distribuzione**  
SEDI 2003 SRL  
Via D.A. Azuni, 9 - Roma  
Direzione tel. 06-50917341  
Telefono e fax: 06-30363998  
333-4222055

**Pubblicità:**  
A. Manzoni & C. Sp.A.  
Via Nervesa, 21  
20149 Milano  
Tel. 02/57494801

**Prestampa**  
COMPTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma

**Stampa**  
Litosud Srl  
via Carlo Pesenti, 130 Roma

**Abbonamenti**  
Annuale Italia 18000 euro  
Sostenitore 10000 euro  
Simpatizzante 5000 euro  
Semestrale Italia 10000 euro  
Trimestrale Italia 5500 euro  
Estero (Europa) posta aerea 43300 euro  
● Versamento in c/c postale n. 39783037  
● Bonifico bancario:  
BANCA UNICREDIT SpA  
Coordinate Bancarie  
Internazionali (IBAN)  
IT1800200805240000000815505  
Intestato a Edizioni DLM Europa Srl  
Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati  
DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica  
Democrazia è Libertà -  
La Margherita in liquidazione

«La testata fuirisce dei contributi  
statali diretti di cui alla Legge 7  
agosto 1990 n.250»